

# ODISSEA OMERO

Traduzione Ippolito Pindemonte

## LIBRO VENTQUATTRESIMO

Mercurio intanto, di Cillene il dio  
L'alme de' proci estinti a sé chiamava.  
Tenea la bella in man verga dell'oro,  
Onde i mortali dolcemente assonna,  
Sempre che il vuole, e li dissonna ancora.  
Con questa conducea l'alme chiamate,  
Che stridendo il seguiano. E come appunto  
Vipistrelli nottlvagli nel cupo  
Fondo talor d'una solenne grotta,  
Se avvien che alcun dal sasso ove congiunti  
L'uno appo l'altro s'atteneano, caschi,  
Tutti stridendo allor volano in folla:  
Così movean gli spirti, e per la fosca  
Via precedean il mansueto ErmEte.  
L'Oceàn trapassavano, e la bianca  
Pietra e del sole le lucenti porte,  
Ed il popol de' sogni: indi ai vestiti  
D'asfodèlo immortale inferni prati  
Giunser, dove soggiorno han degli estinti  
Le aeree forme e i simulacri ignudi.  
L'alma trovârò del Pelìade Achille,  
Di Pátroclo, d'Antiloco e d'Aiace,  
Che i Danaï tutti, salvo il gran Pelide,  
Di corpo superava e di sembiente,  
Corona fean di Pèleo al figlio: ed ecco  
Dolente presentarsegli lo spirto  
Dell'Atride Agamennone, cui tutti  
Seguian coloro che d'Egisto un giorno  
Nella casa infedel con lui periro.  
Primo gli volse le parole Achille:  
Noi credevamti sovra tutti, Atride  
Della Grecia gli eroi diletto al vago  
Del fulmin Giove, poichè a molta e forte  
Gente imperavi sotto l'alte mura  
Di Troia, lungo degli Achivi affanno.  
Pur te assalir dovea, primo tra quelli  
Che ritornârò, la severa Parca,  
Da cui scampar non lice ad uom che nacque.  
Chè non moristi almeno in quell'eccelso

Grado, di cui godevi, ad Ilio innanzi?  
Qual tomba i Greci, che al tuo figlio ancora  
Somma gloria sarà ne' dì futuri,  
Non t'avriano innalzata? Oh miseranda  
Fine che in vece ti prescrisse il fato!"  
"Felice te", gli rispondea l'Atride,  
"Figlio di Pèleo, Achille ai numi eguale,  
Tu che a Troia cadesti, e lunge d'Argo,  
E a cui de' Greci e de' Troiani i primi,  
Che pugnavan per te, cadeano intorno!  
Tu de' cavalli immemore e de' cocchi,  
Cadaver grande sovra un grande spazio,  
Giacevi in mezzo a un vortice di polve;  
E noi combattevam da mane a sera,  
Né cessava col dì, credo, l'atroce  
Pugna ostinata, se da Giove mosso  
Gli uni non dividea dagli altri un turbo.  
Tosto che fuor della battaglia tratto,  
E alle navi per noi condotto fosti,  
Asperso prima il tuo formoso corpo  
Con tepid'acque e con fragranti essenze,  
Ti deponemmo in su funèbre letto;  
E molte sovra te lagrime calde  
Spargeano i Danai e recideansi il crine.  
Ma la tua madre, il grave annunzio udito,  
Del mare uscì con le Nereidi eterne,  
E un immenso clamor corse per l'onde,  
Tal che tremarsi le ginocchia sotto  
Gli Achei tutti sentiro. E già salite  
Precipitosi avriano le ratte navi,  
S'uom non li ritenea, la lingua e il petto  
Pien d'antico saver, Nestor, di cui  
Ottimo sempre il consigliar tornava:  
"Arrestatevi, Argivi, non fuggite",  
Disse il profondo del Nelide senno,  
"O figli degli Achei: questa è la madre,  
Ch'esce dall'onda con l'equòree Dive  
E al figliuol morto viene". A tai parole  
Ciascun risté. Ti circondaro allora  
Del vecchio Nereo le cerulee figlie,  
Lugubri lai mettendo, e a te divine  
Vesti vestiro. Il coro anche plorava  
Delle nove sorelle, alternamente  
Sciogliendo il canto or l'una, or l' altra; e tale  
Il poter fu delle canore Muse,  
Che un sol Greco le lagrime non tenne.  
Dieci dì e sette ed altrettante notti,  
Uomini e dèi ti piangevam del pari:  
Ma il giorno che seguì, ti demmo al foco,  
E agnelle di pinguedine fiorite  
Sgozzammo e buoi dalla lunata fronte.

Tu nelle vesti degli dèi, nel dolce  
Mele fosti arso e nel soave unguento;  
E mentre ardevi, degli Acaici eroi  
Molti corser con l'arme intorno al rogo,  
Chi sul cocchio, chi a piedi; ed un rimbombo  
Destossi che salì fino alle stelle.  
Come consunto la vulcania fiamma,  
Achille, t'ebbe, noi le candide ossa,  
Del più puro tra i vini e del più molle  
Tra gli unguenti irrigandole, su l'Alba  
Raccoglievamo; e la tua madre intanto  
Portò lucida d'oro urna, che dono  
Dicea di Bacco e di Vulcan fattura.  
Entro quest'urna le tue candide ossa  
Con quelle di Patròclo, illustre Achille,  
Giaccion: ed ivi pur, benché disgiunte,  
L'ossa posan d'Antiloco, cui tanto  
Sovra tutti i compagni onor rendevi,  
Spento di vita il Menezide. Quindi  
Massima ergemmo e sontuosa tomba  
Noi de' pugnaci Achivi oste temuta,  
Su l'Ellesponto, ove più sporge il lido:  
Perché chi vive e chi non nacque ancora,  
Solcando il mar la dimostrasse a dito.  
La madre tua, che interrogonne i numi,  
Splendidi in mezzo il campo al fior dell'oste  
Giuochi propose. Io molte esequie illustri  
Dove all'urna d'un re la gioventude  
Si cinge i fianchi, e a lotteggiar s'appresta,  
Vidi al mio tempo: ma più assai, che gli altri  
Certami tutti, con le ciglia in arco  
Quelle giostre io mirai, che per te diede  
Sì belle allor la piediargentea Teti.  
Così caro vivevi agl'immortali!  
Però il tuo nome non si spense teco:  
Anzi la gloria tua pel mondo tutto  
Rifiorirà, Pelide, ognor più bella.  
Ma io qual pro di così lunga guerra  
Da me finita, se cotal ruina  
Per man d'Egisto e d'una moglie infame,  
Pronta mi tenea Giove al mio ritorno?"  
Cotesti avean ragionamenti, quando  
Lor s'accostò l'interprete Argicida,  
Che de' proci testé da Ulisse vinti  
L'alme guidava. Agamennone e Achille  
Non prima li sguardâr che ad incontrarli  
Maravigliando mossero. L'Atride  
Ratto conobbe Anfimedonte, il caro  
Figlio di quel Melanio, onde ospizio ebbe  
In Itaca, e così primo gli disse:  
"Anfimedonte, per qual caso indegno

Scendeste voi sotterra, eletta gente,  
E tutti d'una età? Scêrre i migliori  
Meglio non si potria nella cittade.  
Nettuno forse vi annoiò sul mare,  
Fieri venti eccitando e immani flutti?  
O v'offesero in terra uomini ostili,  
Mentre buoi predavate e pingui agnelle?  
O per la patria e per le care donne  
Combattendo cadeste? A un tuo paterno  
Ospite, che tel chiede, manifesta.  
Non ti ricorda di quel tempo, ch'io  
Col divin Menelao venni al tuo tetto,  
Ulisse a persuader, che su le armate  
Di saldi banchi e ben velate navi  
Ci accompagnasse a Troia? Un mese intero  
Durò il passaggio per l'immenso mare,  
Poiché svelto da noi fu a stento il prode  
Rovesciator delle cittadi Ulisse".  
E di rincontro Anfimedonte: "O figlio  
Glorioso d'Atrèò, re delle genti,  
Serbo in mente ciò tutto; e qual reo modo  
Ci toccasse di morte, ora io ti narro.  
D'Ulisse, ch'era di molt'anni assente,  
La consorte ambivamo. Ella nel core  
Morte a noi macchinava, e non volendo  
Né rifiutar, né trarre a fin le nozze,  
Un compenso inventò. Mettea la trama  
In sottile ampia, immensa tela ordita  
Da lei nel suo palagio; e, noi chiamati:  
"Giovinetti", dicea, "miei proci, Ulisse  
Sensa dubbio morì. Tanto a voi dunque  
Piaccia indugiar le nozze mie ch'io questo  
Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,  
Onde a mal non mi vada il vano stame,  
Pria fornir possa, che la negra il colga  
D'eterno sonno apportatrice Parca.  
Volete voi che mòrdanmi le Achee,  
Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,  
Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto?"  
Con siffatte parole il core in petto  
Ci tranquillò. Tessa di giorno intanto  
L'insigne tela e la stessea di notte,  
Di mute faci al consapevol raggio.  
Un triennio così nella sua frode  
Celavasi e tenea gli Achivi a bada.  
Ma sorgiunto il quart'anno, e le stagioni,  
Uscendo i mesi, nuovamente apparse,  
E compiuta de' giorni ogni rivolta,  
Noi, da un ancella non ignara instrutti,  
Penelope trovammo al suo notturno  
Retrogrado lavoro, e ripugnante

Pur di condurlo la sforzammo a riva.  
Quando ci mostrò alfin l'inclito ammanto,  
Che risplendea, come fu asterso tutto,  
Del sole al pari o di Selene, allora  
Ulisse, non so d'onde, un genio avverso  
Menò al confin del campo, ove abitava  
Il custode de' verri, ed ove giunse  
D'Ulisse il figlio, che ritorno fea  
Dall'arenosa Pilo in negra nave.  
Morte a noi divisando, alla cittade  
Vennero; innanzi il figlio e il padre dopo.  
Questi in lacero arnese e somigliante  
A un infelice paltoniere annoso,  
Che sul bastone incurvasi, condotto  
Fu dal pastor de' verri; i più meschini  
Vestiti appena il ricoprìan, né alcuno  
Tra i più attempati ancor, seppe di noi,  
Com'ei s'offerse, ravvisarlo. Quindi  
Motteggi e colpi le accoglienze fûro.  
Colpi egli paziente in sua magione  
Per un tempo soffrì, non che motteggi;  
Ma, come spinto dall'Egìoco Giove  
Sentissi, l'armi dalla sala tolse,  
E con l'àita del figliuol nell'alto  
Le serrò del palagio. Indi con molto  
Prevedimento alla reina ingiunse  
Che l'arco proponesse e il ferro ai proci:  
Funesto gioco, che finì col sangue.  
Nessun di noi del valid'arco il nervo  
Tender potea: ché opra da noi non era.  
Ma dell'eroe va in man l'arma. Il pastore  
Noi tutti sgridavam, perché all'eroe  
Non la recasse. Indarno fu. Telemaco  
Comandògli recarla, e Ulisse l'ebbe.  
Ei, prese in man l'arco famoso, il tese  
Così e il tirò, che ambo le corna estreme  
Si vennero ad unir: poi la saetta  
Per fra tutti gli anei sospinse a volo.  
Ciò fatto, stette in su la soglia, e i ratti  
Strali versossi ai piedi, orrendamente  
Guardando intorno. Antinoo colse il primo,  
E dopo lui, sempre di contra or l'uno  
Tolto e or l'altro di mira, i sospirosi  
Dardi scoccava, e cadea l'un su l'altro.  
Certo un nume l'aitava. I suoi compagni,  
Seguendo qua e là l'impeto suo,  
A gara trucidavanci: lugùbri  
Sorgean lamenti, rimbombar s'udìa  
Delle teste percosse ogni parete;  
E correa sangue il pavimento tutto.  
Così, Atride, perimmo e i nostri corpi

Giaccion negletti nel cortil d'Ulisse:  
Poiché nulla ne san gli amici ancora,  
Che dalla tabe a tergerci e dal sangue  
Non tarderiano e a piangerci deposti,  
De' morti onor, sovra un funèbre letto".  
"O fortunato", gridò allor l'Atride  
"Di Laerte figliuol, con qual valore  
La donna tua riconquistasti! E quanto  
Saggia o memore ognor dell'uomo, a cui  
Nel pudico suo fiore unita s'era  
Visse d'Icario la figliuola illustre!  
La rimembranza della sua virtude  
Durerà sempre, e amabile ne' canti  
Ne sonerà per l'universo il nome.  
Non così la Tindaride, che, osando  
Scellerata opra, con la man, che data  
Vergine aveagli, il suo marito uccise.  
Costei fia tra le genti un odïoso  
Canto perenne: ché di macchia tale  
Le donne tutte col suo fallo impresse,  
Che le più oneste ancor tinte n'andranno".  
Tal nell'oscure, dove alberga Pluto,  
Della terra caverne, ivan quell'alme  
Di lor vicende ragionando insieme.  
Ulisse e il figlio intanto e i due pastori  
Giunser, dalla città calando, in breve  
Del buon Laerte al poder culto e bello,  
De' suoi molti pensier frutto, e de' molti  
Studi e travagli suoi. Comoda casa  
Gli sorgea quivi di capanne cinta,  
Ove cibo e riposo ai corpi, e sonno  
Davan famigli, che, richiesti all'uopo  
Delle sue terre, per amor più ancora,  
Che per dover, servianlo; ed una buona  
Pur v'abitava Siciliana fante,  
Che in quella muta solitudin verde  
De' canuti anni suoi cura prendea.  
Ulisse ai due pastori e al caro pegno:  
"Entrate", disse, "nella ben costrutta  
Casa, e per cena un de' più grassi porci  
Subito apparecchiate. Io voglio il padre  
Tentar, s'ei dopo una sì lunga assenza  
Mi ravvisa con gli occhi, o estinta in mente  
Gli abbia di me la conoscenza il tempo".  
Detto, consegnò lor l'armi; e Telemaco,  
E i due pastor rapidi entrâro. Ulisse  
Del grande orto pomifero alla volta  
Mosse, né Dolio, discendendo in quello,  
Trovò, né alcun de' figli o degli schiavi,  
Che tutti a raccôr pruni, onde il bell'orto  
D'ispido circondar muro campestre,

S'eran rivolti; e precedeali Dolio.  
Sol trovò il genitor, che ad una pianta  
Curvo zappava intorno. Il ricoprìa  
Tunica sozza ricucita e turpe:  
Dalle punture degli acuti rovi  
Le gambe difendevan gli schinieri  
Di rattoppato cuoio e le man guanti:  
Ma berretton di capra in su la testa  
Portava il vecchio; e così ei la doglia  
Nutriva ed accrescea nel caro petto.  
Tosto che Ulisse l'avvisò dagli anni  
Suoi molti, siccom'era, e da' suoi molti  
Mali più ancor, che dall'età, consunto,  
Lagrime, stando sotto un alto pero,  
Dalle ciglia spandea. Poi nella mente  
Volse e nel cor, qual de' due fosse il meglio,  
Se con amplessi a lui farsi e con baci,  
E narrar del ritorno il quando e il come,  
O interrogarlo prima, e punzecchiarlo  
Con detti forti risvegliando il duolo,  
Per raddoppiar la gioia; e a ciò s'attenne.  
Si drizzò dunque a lui, che basso il capo  
Tenea zappando ad una pianta intorno,  
E: "Vecchio", disse, "della cura ignaro,  
Cui domanda il verzier, certo non sei,  
Arbor non v'ha, non fico, vite, oliva  
Che l'abil mano del cultor non mostri,  
Né sfuggi all'occhio tuo di terra un palmo.  
Altro, e non adirartene, io dirotti:  
Nulla è negletto qui, fuorché tu stesso.  
Coverto di squallor véggioti e avvolto  
In panni rei, non che dagli anni infranto.  
Se mal ti tratta il tuo signor, per colpa  
Della pigrizia tua non è ciò, penso:  
Anzi tu nulla di servil nel corpo  
Tieni o nel volto, chi ti guarda fisso.  
Somigli ad un re nato; ad uom somigli,  
Che, dopo il bagno e la gioconda mensa,  
Mollemente dormir debba su i letti  
Com'è l'usanza de' vegliardi. Or dimmi  
Preciso e netto chi tu servi, e a cui  
L'orto governi, e fa' ch'io sappia in oltre,  
Se questa è veramente Itaca, dove  
Son giunto, qual testé colui narrommi  
Che in me scontrossi, uom di non molto senno,  
Quando né il tutto raccontar, né volle  
Me udir, che il richiedea, se in qualche parte  
D'Itaca un certo vive ospite mio,  
O morte il chiude la magion di Dite.  
A te parlerò in vece, e tu l'orecchio  
Non ricusar di darmi. Ospite un tale

Nella mia patria io ricevevi, di cui  
Non venne di lontano al tetto mio  
Forestier mai, che più nel cor m'entrasse.  
Nato ei diceasi in Itaca, e Laerte,  
D'Arcesio il figlio, a genitor vantava.  
Il trattai, l'onorai, l'accarezzai  
Nel mio di beni ridondante albergo,  
E degni in sul partir doni io gli porsi:  
Sette di lavorato oro talenti,  
Urna d'argento tutta e a fiori sculta,  
Dodici vesti tutte scempie, e tanto  
Di tappeti, di tuniche e di manti;  
E quattro belle, oneste, e di lavori  
Femmine sperte ch'egli stesso elesse”.  
“Stranier”, rispose lagrimando il padre,  
“Sei nella terra di cui chiedi, ed ove  
Una pessima gente ed oltraggiosa  
Regna oggidì. Que' molti doni, a cui  
Ei con misura eguale avria risposto,  
Come degno era bene, or, che qui vivo  
Nol trovi più, tu gli spargesti al vento.  
Ma schiettamente mi favella: quanti  
Passâro anni dal dì che ricevesti  
Questo nelle tue case ospite gramo,  
Che s'ei vivesse ancor sarìa il mio figlio?  
Misero! in qualche parte, e dalla patria  
Lungi, o fu in mar pasto de' pesci, o in terra  
De' volatori preda e delle fere:  
Né ricoperto la sua madre il pianse,  
Né il pianse il genitor; né la dotata  
Di virtù, come d'ôr, Penelopèa  
Con lagrime onorò l'estinto sposo  
Sopra fùnebre letto, e gli occhi prima  
Non gli compose con mal ferma destra.  
Ciò palesami ancor: chi sei tu? e donde?  
Dove a te la città? la madre? il padre?  
A qual spiaggia s'attiene il ratto legno  
Che te condusse e i tuoi compagni illustri?  
O passegger venisti in nave altrui,  
E, te sbarcato, i giovani partiro?”  
“Tutto”, riprese lo scaltrito eroe,  
“Narrerò acconciamente. Io figlio sono  
Del re Polipemònide Afidante.  
In Alibante nacqui, ove ho un eccelso  
Tetto, e mi chiamo Epèrito. Me svelse  
Dalla Sicilia un Genio avverso, e a queste  
Piagge sospinse; ed or vicino ai campi,  
Lungi della città, stassi il mio legno.  
Volge il quint'anno omai che Ulisse sciolse  
Dalla mia patria. Sventurato! a destra  
Gli volavano allor gli augelli, ed io



Lui, che lieto partì, congedai lieto:  
Quando ambi speravam che rinnovato  
L'ospizio avremmo e ricambiati i doni".  
Disse, e fosca di duol nube coverse  
La fronte al padre, che la fulva polve  
Prese ad ambo le mani, e il venerando  
Capo canuto se ne sparse, mentre  
Nel petto spesseggiavangli i sospiri.  
Ulisse tutto commoveasi dentro,  
E un acre si sentia pungente spirto  
Correre alle narici, il caro padre  
Mirando attento: al fin su lui gittossi,  
E stretto il si recava in fra le braccia,  
E il baciava più volte, e gli dicea:  
"Quell'io, padre, quell'io, che tu sospiri,  
Ecco nel ventesmo anno in patria venni.  
Cessa dai pianti, dai lamenti cessa,  
E sappi in breve, perché il tempo stringe,  
Ch'io tutti i proci uccisi, e vendicai  
Tanti e sì gravi torti in un dì solo".  
"Ulisse tu?" così Laerte tosto,  
"Tu il figlio mio? Dammene un segno, e tale,  
Che in forse io non rimanga un solo istante".  
E Ulisse: "Pria la cicatrice mira  
Della ferita che cinghial sannuto  
M'aperse un dì sopra il Parnaso, quando  
Ad Autolico io fui per quei che in Itaca  
M'avea doni promessi, accompagnando  
Col moto della testa i detti suoi.  
Gli arbori inoltre io ti dirò, di cui  
Nell'ameno verzier dono mi festi.  
Fanciullo io ti seguìa con ineguali  
Passi per l'orto, e or questo arbore, or quello  
Chiedeati; e tu, come andavam tra loro,  
Mi dicevi di lor l'indole e il nome.  
Tredici peri a me donasti e dieci  
Meli e fichi quaranta, e promettesti  
Ben cinquanta filari anco di viti,  
Che di bella vendemmia eran già carche:  
Poiché vi fan d'ogni sorta uve, e l'Ore,  
Del gran Giove ministre, i lor tesori  
Versano in copia su i fecondi tralci".  
Quali dar gli potea segni più chiari?  
Laerte, a cui si distemprava il core,  
E vacillavan le ginocchia, avvolse  
Subito ambe le mani al collo intorno  
Del figlio; e il figlio lui, ch'era di spirti  
Spento affatto, a sé prese ed il sostenne.  
Ma come il fiato in seno, e nella mente  
I dispersi pensieri ebbe raccolti:  
"O Giove padre", sclamò egli, "e voi,

Numi, voi certo su l'Olimpo ancora  
Siete e regnate ancor, se la dovuta  
Pena portâr de' lor misfatti i proci.  
Ma un timore or m'assal, non gl'ltacesi  
Vengan tra poco a queste parti in folla,  
E messi qua e là mandino a un tempo  
De' Cefalleni alle città vicine.  
"Sta di buon core", gli rispose Ulisse,  
"Né ti prenda di ciò cura o pensiero.  
Alla magion, che non lontana siede,  
Moviamo: io là Telemaco invïai  
Con Filezio ed Eumèò, perché allestita  
Prestamente da lor fosse la cena".  
In via, ciò detto, entrarò, e, come giunti  
Fûro al rural non disagiato albergo,  
Telemaco trovâr co' due pastori,  
Che incideva molte carni, ed un possente  
Vino mescea. La Siciliana fante  
Lavò Laerte e di biond'olio l'unse  
E d'un bel manto il rivestì: ma Palla,  
Scesa per lui di ciel, le membra crebbe  
De' popoli al pastore; e di persona  
Più alto il rese, e più ritondo in faccia.  
Maravigliava Ulisse, allor che il vide  
Simile in tutto agl'Immortali, e: "Padre",  
Disse, "opra fu, cred'io, d'un qualche nume  
Cotesta tua statura, e la novella  
Beltà, che in te dopo i lavacri io scorgo".  
"Oh", riprese Laerte, "al padre Giove  
Stato fosse e a Minerva e a Febo in grado,  
Che quale allora io fui, che su la terra  
Continental, de' Cefalleni duce,  
La ben costrutta Nerico espugnai,  
Tal potuto avess'io con l'arme in dosso  
Starmi al tuo fianco nella nostra casa,  
E i proci ributtar, quando per loro  
Splendea l'ultimo sol! Di loro a molti  
Sciolte avrei le ginocchia, e a te sarebbe  
Infinito piacer corso per l'alma".  
Così Laerte e il figlio. E già, cessata  
Dell'apparecchio la fatica, a mensa  
Tutti sedeansi. Non aveano ai cibi  
Stese l'avidè man, che Dolio apparve.  
E seco i figli dal lavoro stanchi:  
Poiché uscita a chiamarli era la buona  
Sicula madre, che nudrìali sempre,  
E il vecchio Dolio dall'etade oppresso  
Con amor grande governava. Ulisse  
Veduto e ravvisatolo, restârò  
Tutti in un piè di maraviglia colmi:  
Ma ei con blande voci: "O vecchio", disse,

Siedi alla mensa, e lo stupor deponi.  
Buon tempo è già che, desiando ai cibi  
Stender le nostre mani, e non volendo  
Cominciar senza voi, cen rimanemmo".  
Dolio a tai detti con aperte braccia  
Mosse dirittamente incontro a Ulisse,  
E la man, che afferrò, baciògli al polso.  
Poi così gli dicea: "Signor mio dolce,  
S'è ver che a noi, che di vederti brama  
Più assai che speme, chiudevam nel petto,  
Te rimenârò alfin gli stessi numi,  
Vivi, gioisci, d'ogni dolce cosa  
Ti consolino i dèi. Ma dimmi il vero:  
Sa la regina per indizio certo  
Che ritornasti, o vuoi che a rallegrarla  
Di sì prospero evento un nunzio corra?"  
"Dolio", ripigliò Ulisse, "la regina  
Già il tutto sa. Perché t'affanni tanto?"  
Il vecchio allora sovra un polito scanno  
Prontamente sedé. Né men di lui,  
Festa feano ad Ulisse i suoi figliuoli,  
E or l'un le mani gli afferrava, or l'altro:  
Indi sedean di sotto al caro padre  
Conforme all'età loro. Ed in tal guisa  
Della mensa era quivi ogni pensiero.  
La fama intanto il reo destin de' proci  
Per tutta la città portava intorno.  
Tutti, sentite le funeste morti,  
Chi di qua chi di là, con urli e pianti  
Venian d'Ulisse al tetto, e i corpi vani  
Fuor ne traeano, e li ponean sotterra.  
Ma quei, cui diede altra isola il natale,  
Mettean su ratte pescherecce barche,  
E ai lor tetti mandavanli. Ciò fatto,  
Nel Foro s'adunâr dolenti e in folla.  
Come adunati fûr, surse tra gli altri  
Eupite, a cui per Antinò sua prole,  
Che primo cadde della man d'Ulisse,  
Stava nell'alma un indelebil duolo.  
Questi arringò, piangendo amaramente:  
"Amici, qual costui strana fortuna  
Agli Achei fabbricò! Molti ed egregi,  
Ne addusse prima su le navi a Troia,  
E le navi perdette, ed i compagni  
Seppellì in mar: poi nella propria casa,  
Tornato, altri ne spense, e d'Aide ai regni  
Mandò di Cefallenia i primi lumi.  
Su via, pria ch'egli a Pilo, e alla regnata  
Dagli Epei divina Elide ricovri,  
Vadasi; o infamia patiremo eterna.  
Sì, l'onta nostra ne' futuri tempi

Rimbombar s'udrà ognor, se gli uccisori  
De' figli non puniamo e de' fratelli.  
Io certo più viver non curo, e, dove  
Subito non si vada, e la lor fuga,  
Non si prevenga, altro io non bramo, o voglio,  
Salvo che riunirmi ombra a quell'ombre.  
Così ei, non restandosi dal pianto;  
E la pietade in ogni petto entrava.  
Giunsero allor dalla magion d'Ulisse  
Medonte araldo ed il cantor divino,  
Dal sonno sviluppatisi, e nel mezzo  
Si collocârò. Alto stupore invase  
Tutti, e il saggio Medonte i labbri aperse:  
"O Itacesi, uditemi. Credete  
Voi che Ulisse abbia tolto impresa tale  
Contra il voler de' sempiterni? Un dio  
Vidi io stesso al suo fianco, un dio, che affatto  
Mentore somigliava. Or gli apparìa  
Davanti, in atto d'animarlo, ed ora  
Per l'atterrita sala impeto fea,  
Sgominando gli Achei, che l'un su l'altro  
Traboccavano". Disse; e di tai detti  
Inverdì a tutti per timor la guancia.  
Favellò ancor nel Foro un vecchio eroe,  
Aliterse Mastòride, che solo  
Vedeo gli andati ed i venturi tempi,  
E che, sentendo rettamente, disse:  
"Or me udite, Itacesi. Egli è per colpa  
Vostra che ciò seguì: però che sordi  
Agli avvisi di Mentore ed a' miei,  
Lasciar le briglie sovra il collo ai vostri  
Figli vi piacque, che al mal far dirotti  
La davano pel mezzo in ogni tempo,  
Le sostanze rodendo, e ingiuriando  
La casta moglie d'un signor preclaro,  
Di cui sogno pareo loro il ritorno.  
Obbeditemi al fin, mossa non fate:  
Onde pur troppo alcun quella sventura,  
Che sarà ito a ricercar, non trovi".  
Tacque; e s'alzaro i più con grida e plausi.  
Gli altri uniti rimasero: ché loro  
Non gustò il detto, ma seguìano Eupite.  
Poscia, chi qua, chi là, correano all'armi.  
Cinti e splendenti del guerrier metallo  
Si raccolser davanti alla cittade  
Quasi in un globo; ed era incauto duce  
Della stoltezza loro Eupite stesso.  
Credea la morte vendicar del figlio,  
E lui, che redituro indi non era,  
Coglier dovea la immansueta Parca,  
Pallade, il tutto visto, al Saturnide

Si converse in tal guisa: "O nostro padre,  
Di Saturno figliuol, re de' regnanti,  
Mostrami ciò che nel tuo cor s'asconde.  
Prolungar vuoi la guerra e i fieri sdegni?  
O accordo tra le parti, e amistà porre?"  
"Perché di questo mi richiedi, o figlia?"  
Il nembifero Giove a lei rispose.  
"Non fu consiglio tuo, che ritornato  
Punisse i proci di Laerte il figlio?  
Fa' come più t'aggrada: io quel che il meglio  
Parmi, dirò. Poiché l'illustre Ulisse  
De' proci iniqui vendicossi, ei fermi  
Patto eterno con gli altri, e sempre regni.  
Noi la memoria delle morti acerbe  
In ogni petto cancelliam: risorga  
Il mutuo amor nella città turbata,  
E v'abbondin, qual pria, ricchezza e pace".  
Con questi detti stimolò la diva,  
Ch'era per sé già pronta, e che dall'alte  
D'Olimpo cime rapida discese.  
Ulisse intanto, che con gli altri avea  
Sotto il campestre di Laerte tetto  
Rinfrancati del cibo omai gli spirti:  
"Esca", disse, "alcun fuori, e attento guardi  
Se alla volta di noi vengon gli Achei".  
Subitamente uscì di Dolio un figlio,  
E su la soglia stette, e non lontani  
Scôrse i nemici: "All'armi! All'armi!" ei tosto  
Gridò, "vicini sono". Ulisse allora  
Ed il figlio sorgeano e i due pastori.  
E l'armi rivestiano: i sei figliuoli  
Rivestianle di Dolio, e poi gli stessi  
Dolio e Laerte. In così picciola oste  
Anco i bianchi capei premer dee l'elmo.  
Ratto che armati fûr, le porte aperte,  
Tutti sboccârò: precedeali Ulisse.  
Né di muover con lor lasciò la figlia  
Di Giove, Palla, a Mentore nel corpo  
Tutta sembante e nella voce. Ulisse  
Mirolla e n'esultava, e volto al figlio:  
"Telemaco", dicea, "nella battaglia,  
Ove l'imbelle si conosce e il prode,  
Deh non disonestar la stirpe nostra,  
Che per forza e valor fu sempre chiara".  
E Telemaco a lui: "Padre diletto,  
Vedrai, spero, se vuoi, ch'io non traligno".  
Gioì Laerte, ed esclamò: "Qual sole  
Oggi risplende in cielo, amati numi!  
Gareggian di virtù figlio e nipote.  
Giorno più bello non mi sorse mai".  
Qui l'appressò con tali accenti in bocca

La diva che ne' begli occhi azzurreggia:  
"O d'Arcesio figliuol, che a me più caro,  
Sei d'ogni altro compagno, a Giove alzati  
Prima, e alla figlia dal ceruleo sguardo,  
Devotamente i prieghi tuoi, palleggia  
Cotesta di lunga ombra asta, e l'avventa".  
Così dicendo, una gran forza infuse  
In Laerte Minerva. Il vecchio, a Giove  
Prima e alla figlia dal ceruleo sguardo,  
Alzati i prieghi, palleggiò la lunga  
Sua lancia ed avventolla, e in fronte a Eupite  
Il forte trapassando elmo di rame,  
La piantò e immerse: con gran suono Eupite  
Cadde, e gli rimbombâr l'armi di sopra.  
Si scagliârò in quel punto Ulisse e il figlio  
Contra i primieri, e con le spade scempio  
Ne feano, e con le lance a doppio filo.  
E già nessuno alla sua dolce casa  
Tornato fora degli Achei, se Palla,  
Dell'Egìoco la figlia, un grido messo,  
Non mutava i lor cuori: "Cittadini  
D'Itaca, fine all'aspra guerra. Il campo  
Lasciate tosto, e non più sangue". Disse;  
Ed un verde pallor tinse ogni fronte.  
L'armi scappavan dalle man tremanti,  
D'aste coverto il suolo era e di brandi,  
Levata che Minerva ebbe la voce;  
E tutti avari della cara vita  
Alla città si rivolgeano. Ulisse  
Con un urlo, che andò sino alle stelle,  
Inseguìa ratto i fuggitivi, a guisa  
D'aquila tra le nubi altovolante.  
Se non che Giove il fulmine contorse;  
E alla Sguardoazzurina innanzi ai piedi  
Cascò l'eterea fiamma: "O generoso",  
Così la diva, "di Laerte figlio,  
Contienti e frena il desiderio ardente  
Della guerra, che a tutti è sempre grave,  
Non contro a te di troppa ira s'accenda  
L'ampia veggente di Saturno prole".  
Obbedì Ulisse e s'alleggrò nell'alma.  
Ma eterno poi tra le due parti accordo  
La figlia strinse dell'Egìoco Giove  
Che a Mentore nel corpo e nella voce  
Rassomigliava, la gran dea d'Atene.

**FINE**